

Questione energetica e questione alimentare.

Nota di discussione sui diritti delle popolazioni locali nei PVS e la questione dell'accesso alle risorse per l'incontro SIII (Seminario Interdisciplinare, Interfacoltà, Interuniversitario), 1/2/2012, Facoltà di Scienze Politiche - Università degli Studi di Milano.

Corrado Tornimbeni

Centro Dipartimentale di Studi Storici e Politici su Africa e Medio Oriente

Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Strada Maggiore, 45

40125 Bologna - Italia

email: corrado.tornimbeni@unibo.it

tel: +39.051.2092557

Nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS) assistiamo negli ultimi tempi, a volte in maniera complementare a volte in modo contraddittorio, ad un rinnovato interesse verso il ruolo dell'agricoltura e della produzione alimentare nei processi di sviluppo da una parte, e alla proposizione di nuove "tecnologie" di produzione alimentare e di reddito dall'altra. Su entrambi i fronti, ma soprattutto sul secondo menzionato, si intrecciano, forse mai come in precedenza nella storia dell'uomo, le priorità del futuro energetico del pianeta, della salvaguardia dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile. Questo è evidente, ad esempio, nella crescita di iniziative collegate alla produzione di agrocombustibili nel contesto della crisi mondiale delle fonti energetiche tradizionali, così come nel ricorrere di interventi in difesa della "naturale biodiversità" dell'ambiente.

Accantonando per un momento il secondo tema appena menzionato - che comunque ha una forte rilevanza politica e simbolica in contesti, come quello africano, dove questi interventi hanno storicamente veicolato violente forme di esclusione ai danni delle popolazioni locali (e di cui posso proporre approfondimenti generali o legati a studi di caso) - prendiamo in considerazione la questione, ormai ben nota anche al di fuori degli studi scientifici, del rapporto tra agrocombustibili e il problema della sicurezza alimentare nei PVS (in particolare nel contesto di cui io mi occupo, l'Africa sub-sahariana - ASS).

La questione della sicurezza alimentare è riemersa nelle cronache degli ultimi anni a seguito dei forti aumenti nei prezzi dei beni alimentari. Negli studi la questione della sicurezza alimentare è affrontata da molto tempo secondo le diverse prospettive che prevalgono in una data congiuntura storica, in un certo ambito disciplinare o nelle specifiche condizioni delle varie aree del mondo. Da quando il termine è entrato nel dibattito con le conferenze mondiali sull'alimentazione del 1974 e del 1975, il problema della "insicurezza alimentare" nei Paesi in via di sviluppo si è gradualmente spostato da

considerazioni di transitorie produzioni inadeguate di cibo a livello nazionale, a quelle relative alla croniche iniquità nei diritti di accesso alle risorse fondamentali e nei meccanismi di distribuzione a livello locale e familiare. I metodi di produzione alimentare o di generazione di reddito extra-agricolo, ma soprattutto i diritti di accesso alle risorse naturali a partire dalla terra, gli "entitlement" e le diverse forme di "livelihood" della popolazione rurale costituiscono i riferimenti delle questioni rilevanti a livello locale in merito alla questione della sicurezza alimentare. È su questo quadro che nella storia degli ultimi decenni hanno agito forme di intervento da parte di governi nazionali e organizzazioni internazionali, rispondenti ai diversi "paradigmi dello sviluppo" prevalenti in ciascuna epoca.

Ad esempio, il consenso che si è formato nel corso degli anni '80 attorno al paradigma neo-liberista ha dapprima messo in primo piano il libero mercato, al posto dello Stato, come meccanismo regolatore della produzione e distribuzione di beni e risorse, e poi ha lasciato il posto ad una visione tecnocratica, solo apparentemente meno ideologica, che ha promosso ovunque politiche volte a mettere in grado il settore pubblico di gestire in modo efficace e trasparente le regole del mercato, della produzione e della distribuzione. La *good governance* è oggi indubbiamente il paradigma di riferimento, investito del compito di coniugare il "buon governo" della democrazia, lo sviluppo sostenibile e la crescita in tutto il mondo, a partire da quei contesti del Sud dove la priorità della lotta alla povertà vede impegnati a diversi livelli governi nazionali, organizzazioni internazionali e movimenti sociali di varie provenienze. Considerando il contesto attuale, è chiaro dunque che l'attuale impasse nelle politiche di riduzione della povertà spinge a collegare le questioni relative alla sicurezza alimentare ai più ampi processi di riforma della *governance* rurale e istituzionale.

La discussione attorno agli agrocarburi è caratterizzata fondamentalmente da due domande: primo, se, e fino a che punto, le produzioni di biocarburanti rappresentino nell'immediato e in futuro una minaccia alla sicurezza alimentare di alcuni strati della popolazione mondiale; secondo, se il loro impiego può comunque essere giustificato sul piano etico grazie ai risultati attesi in termini di salvaguardia ambientale.

Buona parte delle risposte che scaturiscono dagli studi attualmente disponibili paiono convergere sul fatto che in effetti il crescente impiego di produzioni agrarie per la conversione in combustibili fa già intravedere un impatto negativo sulle soglie di sicurezza alimentare delle popolazioni più vulnerabili, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. Vi è anche un certo consenso sul fatto che dal punto di vista dell'impatto ambientale lo sviluppo dei biocombustibili liquidi da produzioni agricole non rappresenti una valida alternativa alle produzioni di combustibili dai residui fossili, ossia il petrolio: anzi, se si considera l'intera catena della produzione, distribuzione e uso, gli agrocarburi potrebbero addirittura comportare un aumento dei gas serra e quindi degli effetti negativi sul surriscaldamento globale.

In merito al possibile impatto negativo sulle soglie di sicurezza alimentare delle popolazioni, da più parti si è sottolineato il problema del grado di espansione dei terreni da mettere a coltura per raggiungere gli scopi prefissati in termini di livelli produttivi se non, addirittura, in termini di standard di risparmio energetico e salvaguardia ambientale. Da questa prospettiva, le produzioni agrarie per biocarburanti appaiono come potenzialmente molto pericolose per l'accesso alle risorse cruciali per la sicurezza alimentare dei gruppi più vulnerabili della popolazione in molti Paesi del terzo mondo, come gli strati più poveri e come i meno garantiti in termini di diritti di accesso e possesso sulla terra, i migranti e le popolazioni nomadi o comunque che fanno della mobilità sul territorio una strategia di vita, e le donne. Lo sviluppo degli agrocarburanti richiede una maggiore concentrazione di terre in produzioni di piantagione o simili rispetto a quelle sostenute dai piccoli agricoltori commerciali o semi-commerciali. Produzioni di piantagione che, laddove non esistono già come in Brasile (dove i processi di concentrazione di terre in grandi latifondi sono avvenuti nei secoli passati), favorirebbero un maggiore grado di investimenti esterni (internazionali) nella proprietà terriera. Da ciò quindi potrebbero derivare conseguenze nefaste per le popolazioni povere residenti in queste aree in termini di perdita di *livelihood* ed in particolare di possibile perdita di accesso alla risorsa fondamentale che è la terra stessa. Insomma, stiamo parlando dell'ormai famoso fenomeno del *land grabbing*, che rappresenta un importante elemento del problema, anche se non il solo.

Le produzioni per agrocarburanti possono portare ad una maggiore competizione sulla terra, e casi di espropri sono già stati riportati da vari luoghi dei Paesi in via di sviluppo, spesso con protagoniste compagnie transnazionali che riescono ad acquistare più o meno forzatamente vasti terreni o li occupano direttamente senza alcuna mediazione con le comunità locali. Ancora una volta, i gruppi più "vulnerabili" sarebbero quelli più in pericolo, specialmente nelle aree rurali dei Paesi del Sud del mondo.

Il dato di base da cui molte analisi partono o a cui approdano è: «che i poveri beneficino o soffrano dall'introduzione della produzione di biocarburanti dipende in maniera cruciale dalla natura e dalla sicurezza dei loro diritti sulla terra» (FAO 2008). I gruppi "più vulnerabili" sono quindi generalmente identificati con chi ha un "titolo insicuro" sulla terra. Tuttavia, la letteratura sulle bioenergie raramente è in grado di spiegare e articolare cosa sia il "titolo insicuro sulla terra", e questo si può ritenere uno dei nodi centrali della questione della sicurezza alimentare nei Paesi in via di sviluppo. Sicuramente lo è in quelle regioni, ad esempio, dell'Africa e dell'America Latina che per ragioni storiche soffrono di grandi disparità nell'accesso alla terra. Rendere più "sicuro" il regime fondiario nei Paesi di questi continenti è spesso considerato essenziale per politiche di sviluppo che mirino alla riduzione della povertà, in un contesto in cui, si sostiene, sono in aumento la competizione per la terra e le incertezze e i conflitti nella gestione dell'accesso e utilizzo della terra.

Vari organismi, istituzioni, enti di ricerca e organizzazioni non governative si sono dedicati all'analisi di uno o più aspetti di questo problema. Mi permetto di segnalare la rilevanza internazionale, ad esempio, dalle ricerche di Lorenzo Cotula e dei suoi colleghi dell'International Institute for Environment and Development (IIED) di Londra, che ha analizzato in maniera particolarmente approfondita e competente non solo il fenomeno del "*land grabbing*", ma anche, giustamente, la più ampia questione delle diverse forme di "*land deals*" che attualmente interessano le risorse naturali delle popolazioni dei PVS. Mi permetto di segnalare inoltre l'opera portata avanti dal gruppo della "Land Unit" della FAO guidato da Paolo Groppo, che mira ad elaborare linee guida e politiche concrete in accordo con i governi interessati per tentare di coniugare l'esigenza (sopra segnalata) di rendere più "sicuro" il regime fondiario in alcuni contesti dei PVS con quella di salvaguardare la "legittimità tradizionale" di tali regimi fondiari.

Personalmente, partendo da queste analisi, in alcuni dei miei studi ho cercato di analizzare in qualche contesto specifico dell'Africa australe cose comportino questi tipi di interventi sulle risorse naturali in oggetto (in primis la terra) - ad esempio quelli delle varie riforme della terra avviate negli ultimi 10-15 anni circa - alla luce della storia politica e sociale di queste regioni.